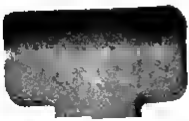
CHI FOSSERO I DUE MALASPINA AMICI ED OSPITI DI DANTE LETTERA DI P...

Pietro Fraticelli

DP

Ex Libris Joannis Nencini
1874



CHI FOSSERO

I DUE MÀLASPINA

AMICI ED OSPITI DI DANTE

LETTERA

DI P. FRATICELLI

AD ALESSANDRO TORRI

IN FIRENZE
PER L'AGENZIA LIBRARIA
1846

V

COME SI DEBBA LEGGERE

UN VERSO DELLA CANZONE DI DANTE:

« DONNE CHE AVETE INTELLETTO D'AMORE »

E SU LA LEZIONE E L'INTERPRETAZIONE

DI ALCUNI PASSI

DELLA DIVINA COMMEDIA

PARERE E DUBBI

ESPOSTI AL SIG. PIETRO DAL RIO

DA

LELIO ARBIB

V.

AL MOLT' ONORANDO

SIGNOR PIETRO DAL RIO

LELIO ARBIB

Mio caro e pregiato Amico,

Firenze, 21 *Marzo* 1846.

La prima delle Canzoni di Dante, qual si legge da lui riportata nella Vita Nuova; quella che egli si fa rammentar da Forese nel Purgatorio; richiede, se non m'inganno, dalla Critica una giusta emendazione, acciocchè più compitamente se ne aprano gli alti intendimenti, e Dante poeta non discordi da Dante comentatore.

A voi, benemerito illustratore delle pagine Dantesche, mi è in pregio di esporre le ragioni del parer mio; e con questa occasione prenderò animo a manifestarvi altresì alcuni miei dubbi su la lezione e su la interpretazione di vari passi del Poema sacro.

Il n'est rien si soupple et erratique que nostre entendement. C'est le soulier de Théramènes bon à tout pied. Et il est double et divers, et les matières doubles et diverses [1]. Ma nessuna materia di maggior moltiplicità di facce che certi passi della Divina Commedia; quindi le nuove sposizioni dai nuovi ragguardamenti; quindi nuove bellezze anche i più chiari ingegni vi scopersero ri-

[1] Montaigne *Essais*, Liv. III, ch. XI.

leggendola, nuove difficoltà ogni volta. A me, fra le note di queste oscure faccende ov'io son, più che immerso, sepolto, alcun raggio di conforto e di vita deriva da quelle pagine rilucentissime che mostrarono quanto potea la lingua nostra; e sarebbe tributo di riconoscenza e d'amore quanto fossi per adoperare, se al buon volere rispondesse la mente, a vie meglio dichiararne i concetti. Ma quando bene delle mie forze prendessi speranza oltre che giusta, mi frenerebbe pur sempre quel motto che io già vidi intorno ad una immagine del Poeta; e l'ho riposto nell'animo con l'onorata memoria di un mio caro e riverito maestro. Voglio dire di Giosaffatte Biagioli, il quale sopra una sua tabacchiera portava dipinto il ritratto dell'Alighieri, con le parole

CUI NON ABBAGLIO ALLUMO.

Mi allumi dunque il vostro più saldo giudicio se fossi rimaso abbagliato in ciò che son per dire

I. Dice di lei Amor: cosa mortale
Com' esser può sì adorna e così pura?
Poi la riguarda, e fra se stesso giura
Che Dio ne intende di far cosa nova.
Color di perla quasi informa, quale
Conviene a donna aver, non fuor misura.
Ella è quanto di ben può far natura;
Per esemplo di lei beltà si prova.
Degli occhi suoi, come ch'ella gli mova,
Escono spirti d'Amore infiammati,
Che fieron gli occhi a qual che allor la guati,
E passan sì che 'l cor ciascun ritrova.

Voi le vedete Amor pinto nel viso,
Ove non puote alcun mirarla fiso.
Canzone, ec.

. . . *Nella seconda* (parte) *dico di lei quanto dalla nobiltà del suo corpo, narrando delle sue bellezze, quivi* - Dice di lei Amor. *Questa seconda parte si divide in due, che nella prima dico d'alquante bellezze che sono secondo tutta la persona, nella seconda dico che sono secondo determinata parte della persona, quivi* - Degli occhi suoi. * *Questa seconda parte si divide in due, che nell'una dico degli occhi* *, *che sono principio d'Amore;* * *nella seconda dico della bocca, che è fine d'Amore* *. *Ed acciocchè quinci si levi ogni vizioso pensiero, ricordisi chi legge, che di sopra è scritto che il saluto di quella donna, il quale era operazione della bocca sua, fu fine de' miei desiderii, mentre io il potei ricevere. Poscia quando dico* - Canzone, ec.

Così giace questa Stanza, salvo alcune differenze che qui non fa d'accennare, ne' più pregevoli codici e in tutte le edizioni delle Rime; tal se ne legge la dichiarazione in tutte le stampe della Vita Nuova anteriori a quella di Pesaro del 1829, non che in quella posteriore che dobbiamo alle dotte cure del Sig. Pietro Fraticelli, e nell'altra effettuata in Venezia da B. Gamba nel 1840. Nè il Biscioni nè i seguaci editori s'accorsero, o mostraron d'accorgersi, che ponevasi una divisione la quale non trovava riscontro nei versi, dicendo il Poeta di aver nella Canzone parlato della *bocca*, di cui non vi si trova alcuna menzione. Ma di ciò si avvisarono gli Editori Pesaresi, e tolsero i due membretti chiusi fra gli asterischi [2], in ciò seguiti dal dili-

2. Travisti dalla speziale affezione al loro Codice, altro notevol guasto portarono a questo passo quegli editori, quando alle parole - *Questa seconda parte si divide in due, che nella prima dico d'alquante bellezze che sono secondo la sua persona*, sostituirono queste altre: *Questa seconda parte si divide in due, che nella prima*

gentissimo Sig. Dottore Alessandro Torri, docile all'osservazione che que' membretti avean l'aria di glossema e intralciavano il discorso. Ma glossema non sono per certo le parole che seguitano e che in tutti i testi concordemente sussistono - *Ed acciocchè quinci si levi ogni vizioso pensiero ricordisi chi legge, che di sopra è detto che il saluto di questa Donna, il quale era operazione della* Bocca *sua, fu* Fine *de' miei desiderii, mentre io il potei ricevere.* Or non si fa in queste ancora allusione alla *bocca*? Anzi, come possono stare queste ultime parole senza le altre ripudiate, se da quelle hanno origine e natural dipendenza?

Io non so quello che a voi ne sembri, ma pare a me che il legamento del discorso sia perduto cacciando fuori que' due membretti; e mi risolvo a credere che, restituendoli al loro luogo, abbiasi nella Canzone a cercare le lodi della *bocca*. Dalla quale indagine tornerem presto sodisfatti se il penultimo de' citati versi si legga:

Voi le vedete Amor pinto nel riso.

Che i primi copiatori abbiano scambiato da un *r* ad un *v* per la somiglianza delle lettere è ben facile a supporre; e la mutazione proposta mi pare a ogni modo più lieve che non è il levar via due intere proposizioni, lasciando, come si è veduto, una lacuna nell'ordine logico delle idee.

Del rimanente, stimo inutile addurre testimonianze della voce *riso* nel significato di *bocca*, quando ognuno ha a mente que' versi di Francesca [2]:

Quando leggemmo il disiato riso
Esser baciato da cotanto amante, ec.

dico d' alquante belle, se secondo tutta la gloria. Nè quanto ai confronti col testo del Sermartelli e Biscioniano ho potuto io rinvenire quella diligenza di cui si danno vanto nel preambolo, come per molte prove si potrebbe chiarire senza andar più là delle prime pagine. Il perchè a buon dritto fu già osservato da altri, quando ancora non eran venute in luce nè l'edizione fiorentina del 1830, nè la livornese del 1813, che le citate dal Vocabolario eran forse tuttavia le migliori e più sicure.

2. Inferno, C. V, vv. 133-34.

Voglio bensì soggiungere un altro esempio della Canzone - *Amor che nella mente mi ragiona*, nella quale dovendo il Poeta parimente celebrare i pregi di queste due determinate parti della persona amata, dice appunto così:

Cose appariscon nello suo aspetto
Che mostran de' piacer del Paradiso.
Dico negli occhi e nel suo dolce riso.

E perciocchè (sono parole di Dante stesso nel Convito [4]) *potrebbe alcuno avere domandato dove questo mirabile piacere appare in costei, distinguo nella sua persona due parti, nelle quali la umana piacenza, e dispiacenza più appare. Onde è da sapere che in qualunque parte l'anima più adopera del suo ufficio, che a quella più fissamente intende ad adornare, e più sottilmente quivi adopera. Onde vedemo che nella faccia dell'uomo là dove fa più del suo ufficio, che in alcuna parte di fuori, tanto sottilmente intende, che per sottigliarsi quivi, tanto quanto nella sua materia puote, nullo viso ad altro viso è simile; perchè l'ultima potenzia della materia, la quale è in tutti quasi dissimile, quivi si riduce in atto: e perocchè nella faccia, massimamente in due luoghi adopera l'anima (perocchè in quelli due luoghi quasi tutte e tre le nature dell'anima hanno giurisdizione, cioè negli occhi e nella bocca), quelli massimamente adorna, e quivi pone l'intento tutto a far bello, se puote. E in questi due luoghi dico io che appariscon questi piaceri dicendo* - negli occhi e nel suo dolce riso, *li quali due luoghi per bella similitudine si possono appellare balconi della donna, che nella edificio del corpo abita*, cioè *l'Anima, perocchè quivi, avvegnachè quasi velata, spesse volte si dimostra.*

4 Trattato III. Cap. VIII

Il cambiamento che io suggerisco conciliando il testo poetico col relativo comento, ristabilirà eziandio la corrispondenza fra questo passo del Convito e l'altro della Vita Nuova, che sol da pochissimi e in questi ultimi tempi fu preso in considerazione. Non così addivenne di que' versi del Poema:

II. Ripresi via per la piaggia diserta
Sì che 'l piè fermo sempre era il più basso.
INFERNO, C. I. vv. 29-30.

De' quali tanto diverse sposizioni venner fuori che il buon Cesari ebbe a dire di non rinvenirsi più. E sì allora non era comparsa nè quella del Professor Muzzi, nè l'altra del Cav. Strocchi, nè il Discorso del Sig. M. A. Parenti, nè questa novissima del Sig. Prof. Leonardo Casella, che egli graziosamente mi consente che qui le riferisca.

La espose egli il dì 15 dello scorso Dicembre, nella sala data alle tornate degli Accademici Georgofili, preludendo ad un *Corso di Letture sul Dante, in lingua francese*, il quale tuttavia si rimane fra le cose desiderate, o per altro, o perchè il Professore, chiamato ad altre onorevoli cure, ne abbia posto giù il pensiero. Ripeterò adunque le sue parole quasi appunto, se non in quanto volgerolle in nostra lingua, accennandole insieme alcune osservazioni che via via mi si daranno innanzi.

« Questo passo non è mai stato ben compreso da' Comentatori della Divina Commedia. Il Biagioli (nome che io non ripetero mai senza la dovuta riverenza) nel suo comento ci afferma anch'egli che male si spiega questo passo dai Comentatori, e s'ingegna a darne una nuova interpretazione, della quale si mostra non ben pago egli stesso quando, dopo essersi trattenuto ad esporla, esce ad offrircene una diversa deducendola da due versi dell'Ariosto. Il

Biagioli col presentare all' altrui scelta due diverse spiegazioni del medesimo luogo viene, secondo me, a confessare di non esser gran fatto contento nè dell' una nè dell' altra, onde si può concludere che tutto l' acume del suo ingegno non valse a scoprirne la vera.

« Io m'asterrò certamente dal riferir qui le varie sposizioni che i Comentatori della Divina Commedia ci hanno lasciato per dichiararci il proprio parere intorno al senso di questi versi; restringendomi a ricordare come alcuni avvisano che Dante dicendo che il suo piè *fermo* era sempre il più basso, ha voluto significare il suo camminar su per l' erta, mentre altri per l' opposto sostengono aver egli voluto farci comprendere ch' ei camminava tuttavia per la pianura, o che camminava come se per la pianura tuttavia si movesse. Fra il salire, cioè l' andare in su per un piano inclinato, e l' andare per una pianura, cioè per un piano orizzontale, mi sembra che passi una bella differenza, e questa differenza appunto deve provarci che o l' una o l' altra delle due opinioni s' allontana dal vero; quanto a me, non esito punto a credere che se ne allontanano entrambe ugualmente.

« Non è possibile che Dante, il quale già saliva di fatti la collina, volesse indicarci il suo salire con dire che il suo piè fermo era sempre il più basso, perciocchè, sia ch' uom salga o che discenda, il piè fermo, vale a dir quello che un tratto si ferma (che così l' intendono i Comentatori tutti quanti [5]) viene ad esser con alterna posizione ora il più basso, ora il più alto. La qual cosa non mi pare aver mestieri di dimostrazione; con ciò sia che non si dimostrino quelle verità che danno negli occhi, e delle quali chi che sia può farsi capace da se con l' esperienza.

« Non è possibile che Dante abbia voluto significare che camminava per la pianura o su di un piano orizzontale, perciocchè cominciava, è vero, a salire, ma pur saliva.

[5] Veggasi la nota 6 a pag. 101

anzi era già salito, se, preso da paura, alla vista delle tre fiere che l'una dopo l'altra gl'impedivano il cammino, era per precipitare al basso del colle quando scorse l'ombra di Virgilio. Sono le parole sue proprie –

Mentre ch'io rovinava in basso loco.

« Questo verso è stato così voltato in francese: *Pendant que je reculoia dans la vallée;* ma per poco che altri sappia della nostra lingua ben s'accorge che *rovinare* non è *indietreggiare*. Il nostro verbo neutro (come dicono i grammatici) *rovinare* è evidentemente il *ruere* de' Latini, che in francese si rende per *rutre, se précipiter*. Chi è colto da spavento come era Dante fa ben altro che indietreggiare: se la batte, se può, a tutte gambe [6].

« D'altra parte, se Dante avesse avuto in mira d'esprimere che camminava tuttavia per la pianura, o sur un piano orizzontale, non avrebbe detto al sicuro che il suo piè *fermo* era sempre il più basso, imperciocchè non si particolareggia mai un'azione qualunque per mezzo di un'accidentalità senza la quale l'azione stessa non può concepirsi. Tant'è vero che chi ci dicesse: *Una volta fra l'altre mi toccò a mangiare per tal guisa che ad ogni boccone apriva la bocca;* potremmo dimandargli ridendo alle sue spalle: *Tu sei dunque usato di mangiar per lo più a bocca chiusa* [7]?

6. Quel traduttore (M. Brizeux) potrebbe aver seguito la variante *rinoravo*. E quanto al verbo *raire*, lo nel trovo nè Vocabolari, ma forse il Sig. Casella volle dire *se ruer*.

7. Con queste ed altre incontrastabili ragioni mostrava, come ben sapete, il Signor Prof. Mazzi che il *si* che tutti relativizzano al *Riposi* più era più naturalmente riferibile al *disse* con cui sta a contatto. Ciò nè in ricordare le belle risate che insieme facemmo quel giorno che io volli dirvi un mio ghiribizzo sul luogo presente, perchè questa parte almeno aveva di buono, che li si collegavan al *disse*, e spiegavo poi questa voce nel senso di *non era*, considerando che il *dir* vi adoperasse nel modo che fa lo *Diabolajo*, *Diavoccuccio* e tante altre, laichè poteva essere rigorosamente vero che il piede fermo fosse sempre il più basso, come è di fatti nel camminare lo luogo non erto, cioè piano. E ieri le tante che se n'eran vedute, poteva andare a

« Quando si cammina in pianura o sur un piano orizzontale il piè *fermo*, nel senso che gli danno i Comentatori, è sempre naturalmente più basso di quello che s'alza per mutare il passo; quando si monta o si scende, il piè fermo è a vicenda or più alto, or più basso, dunque Dante non ha potuto nè voluto accennare specificatamente nè che egli montava, nè che egli non montava; bisogna dunque cercare un'altra spiegazione.

« Questa spiegazione, io m'accingo ad esporla qui tal quale l'intendo, ed è quella che in la prima volta ebbi l'onore di annunziare nel Regio Ateneo di Parigi, facendo solenne dichiarazione di priorità, affinchè non m'accadesse di questa quello che m'era più volte accaduto di altre interpretazioni nuove affatto, da me con soverchia bonarietà comunicate in Germania e in Inghilterra, e di cui altri si fece poi bello con un'impudenza non infrequente pur troppo al dì d'oggi.

« È mio credere che tutti gli errori commessi nel dichiarar questo passo sien derivati dal presupporre che la parola *fermo* fosse adoperata dal Poeta in luogo dell'altra *fermato*, per quel troncamento che spesso usiamo negli addiettivi verbali di parecchi verbi della prima coniugazione, e che *fermo* fosse per conseguenza un addiettivo verbale, laddove, al parer mio, Dante lo usò come addiettivo qualificativo [8].

« Ecco dunque come io spiego il terzetto.

« *Poi ch'ebbi riposato il corpo lasso*, stanco, *ripresi via*, continuai la mia via, per la *piaggia diserta*,

spasso anche la bizzarra mia idea, se invece di dirla così motteggiando e per ridere (ne ad altro fine ve la rammento ora), avessi voluto metterla fuori con gran sicumera e farla veneranda per la polvere del codice di qualche antico scoliaste cui avrei potuto attribuirla.

8 Il Sig. M. A. Parenti aveva già avvertito come gli spositori gli parevano ingannati dall'aver considerato nella parola *ferma* più la cessazione del moto, che la fermezza del piede alternativamente stabilito a sostenere tutto il corpo. E *Firmam, idest super quo firmatur totum corpus*, avea detto un antico spositore. Questa spiegazione del filologo modenese (che voi notate non essere altrimenti fatta da quella di Guiniforto dalli Bargigi) divien come ponte alla nuova del Sig. Casella

sì che, di guisa che, sì fattamente che *il* mio *piè fermo*, il mio piè forte, stabile, il mio piè destro, *era sempre il più basso*.

« Spero che mi tornerà facile il provare che Dante salendo su la collina doveva avere un piede più basso dell'altro, e che non mi sarà difficile il dimostrar parimente che il piede designato da Dante con l'aggiunto *fermo* è il piè *destro*.

« Giunto il Poeta appiè del colle, ne scorge la vetta già illuminata da' nascenti raggi del sole, e si mette in via per toccarla. Quel colle era sì scosceso, sì ripido che Dante non potendo montarvi su longitudinalmente (se così può dirsi), in linea retta, si vede astretto a tagliarlo spiralmente, a girarlo a sghembo. Or nel girarlo così di traverso, sia che egli seguitasse una strada qualunque [9], sia che andasse innanzi secondo che davano le scabrosità del suolo, Dante doveva naturalmente camminare sur un piano inclinato, in pendio [10], e aver quindi uno de' piedi più basso dell'altro. Su ciò non può cader dubbio.

« Rimane ora a porre in chiaro che per piè *fermo* Dante abbia effettivamente inteso di designare il piè *destro*. E prima di tutto, perchè avrebb'egli chiama-

9. Di una strada *qualunque* non si può affermare, anzi il fatto che si vuol dimostrare s'avrebbe soltanto in una strada inclinata anche nel senso della larghezza, cioè dalla costa del monte al vano, inclinazione che non si suol dare alle strade che si aprono su pei monti. Nel caso nostro, il verso Dantesco, così interpretato, esclude l'idea di una strada già praticata su quel colle, e vedremo con quanta ragione.

10. Riferisco ancor qui le parole del Sig. Casella, avvenga che non rispondano esattamente al suo concetto. *Piano*, o, a dir meglio, *superficie inclinata*, *in pendio*, sarebbe pur quella per cui si muoverebbe chi ascendesse il colle longitudinalmente, cioè per la via più breve e più ripida, eppur così salendo, nessuno de' due piedi è *sempre* il più basso. Ma qual rigor matematico che il dotto interprete avrebbe portato nella sua dimostrazione, se pubblicato l'avesse per le stampe, non si ricercava così appunto in una esposizione verbale. Frattanto chi voglia per esperienza chiarirsi della verità da esso annunciata pongasi dinanzi un cono intorno al quale sia avvolto dalla base all'apice un piccolo nastro. Stando il cono a figurar la montagna, i lembi del nastro rappresenteranno le linee descritte dai passi di chi così la salisse: il lembo inferiore segnerà i nari punti per cui passa uno de' piedi, il lembo superiore i punti per cui passa l'altro, paragonando fra loro, e rispetto alla base del cono, i punti compresi nella lunghezza di un intero passo, si vede che quelli del lembo inferiore sono sempre i più bassi.

Digitized by Google

to *fermo* il piè *destro*? Per la ragione che, grazie ad un malvagio effetto della educazion fisica dell'uomo, il lato destro del nostro corpo è in generale più *fermo*, più *forte*, più *vigoroso*, più *libero nelle sue movenze*, più *destro* in somma, del lato manco; il quale allo incontro riesce più *instabile*, più *debole*, più *fiacco*, più *imbarazzato nelle sue movenze*, più *manco* in somma del destro.

« Non credo necessario d'insistere su questa osservazione come quella che si fonda sopra un fatto riconosciuto, irrepugnabile; e poi, le denominazioni di *destro* e di *manco* bastano di per se a far testimonianza della differenza caratteristica fra l'uno e l'altro lato del corpo umano.

« Ma se Dante, per le ragioni ora allegate, ha creduto poter dinotare con l'aggettivo *fermo* il piè *destro*, avrebbe altresì potuto, venendogli a uopo, dinotare con un aggettivo di significato inverso o il piè manco o la mano manca. E così ha fatto. Nel decimonono dell'Inferno leggiamo i versi seguenti:

Allor venimmo in su l'argine quarto:
Volgemmo e discendemmo a mano stanca
Laggiù nel fondo foracchiato ed arto.

« Il significato della voce *stanco*, *lasso*, *debole*, *infiacchito* è senza contrasto l'inverso della voce *fermo*. Tralascia un'impresa chi è *stanco* degli sforzi fatti per venirne a capo; vi persiste chi si sente *fermo* a continuarli. Dicesi che un uomo è *debole* nelle sue risoluzioni, che ha la voce *fievole*, l'andamento *fiacco*, ed è converso, che è *fermo* nelle sue risoluzioni, che ha la voce *ferma*, l'andamento *fermo*. E si faccia avvertenza che Dante designando in questo verso la mano manco con l'aggettivo *stanca*, non fece senza il suo perchè; nessuna ragione par che ve lo tirasse.

neppur la rima (lasciamo stare che dalla rima egli non si lasciò mai padroneggiare); poichè avea presta la frase *a mano manca*; ma no; gli sovvenne dettando questo verso di essersi altrove servito del vocabolo *fermo* per accennare il pie destro, ed affine che non sorgesse ambiguità intorno alla vera idea espressa da quel vocabolo, si servì qui di un aggettivo di significazione inversa per accennare la mano *manca*.

« Tutti gli spositori hanno spiegato *mano stanca* per *mano manca*, tutti i traduttori l'hanno intesa a questo modo, tutti i vocabolaristi hanno registrato la voce *stanco* in questo senso figurato; or come mai nessuno degli spositori, nessuno de' traduttori, nessuno de' vocabolaristi ha spiegato, inteso, registrato eziandio la voce *fermo* in senso di destro?

« Fa maraviglia che il Biagioli, il quale ha dato nel suo Comento tante prove di un' invidiabile perspicacia, non abbia colto il vero senso di questa parola *fermo* nell' allegato passo Dantesco; quel Biagioli che a render ragione del senso di *stanca* nell' altro, scriveva queste formali parole.

« *La mano sinistra è detta mano stanca, perciocchè, siccome vuole Aristotile, le parti destre sono più forti e le sinistre più deboli, e senza dubbio per l'esercizio minore.* Ed ecco una nuova autorità a sostegno della mia opinione.

« Tutto questo ci persuada sempre più che il solo perfetto Comentatore di Dante, il solo che non ci tragga mai in errore, egli è Dante stesso: verità proclamata anche dal medesimo Biagioli con questi termini appunto: *Un altro difetto che m'è parso discoprire in quelli che m' hanno preceduto in sì gloriosa e ardua fatica, si è il non aver abbastanza studiato, letto e riletto per mille volte la Divina Commedia intera, prima di porsi a scrivere le loro note e chiose; perocchè*

ho tocco con mano che quello che dice Dante oscuro in un luogo, lo spiega sovente altrove, o *almeno ti dà un cenno* o *scintilletta che alla soluzione di quel nodo dritto dritto ti mena*. Son questi per certo di molto giudiziosi avvisamenti: or perchè non gli ha presi a guida egli stesso in tal congiuntura? »

Così il Sig. Casella, lasciando in molti il desiderio di veder confermato per novelle prove alla voce *Fermo* quel senso che egli con molto ingegno era venuto avvisando. Vorranno tutti acconciar l'animo alla nuova sua interpretazione? Sarà da tutti rigettata? Nè l'uno nè l'altro che s'affermasse si renderebbe probabile. Certo, per dirla con Dante, *in alcun vero suo arco percuote;* è concesso una volta che *fermo* equivalga a *destro*, e che quel verso potesse quindi intendersi come se dicesse:

Sì che il piè destro sempre era il più basso,

ne risulterebbe una convenienza di senso così mirabile che più o meglio non saprebbe richiedersi, perocchè l'intero verso tornerebbe bene in acconcio e col *Ripresi via*, e col *diserta*.

Difatti a volere che salendo l'uno de' piedi fosse sempre il più basso, bisognava che l'erta non fosse accessibile per una strada praticata a salirla [14]; bisognava che fosse tale, quale il bosco de' Violenti contro se stessi (Inferno, XIII, 3),

Che da NESSUN SENTIERO *era segnato*.

Nè altrimenti fatta esser dovea la salita al *dilettoso monte*, o vogliasi che per la cima di quello sia figurata la virtù, o vogliasi che quell' allegoria ricopra la consolazione e la

14. Veggasi la nota 9.

pace del ritorno in patria, o altro bene qualsiasi di arduo conseguimento. Anzi Dante stesso lo dice aperto, chi sottilmente guarda, che quel monte non offriva alcun sentiero praticabile. Non si fa egli ammonir da Virgilio che la Lupa da lui su l'erta incontrata,

Non lascia altrui passar per LA SUA VIA?

Quella era dunque via da lupi, da belve, non da uomini: tale dunque quale la davano i balzi e le alpestri scabrosità naturali del suolo: e però il v. 30 del Canto I, in quanto si risguarda dichiarativo dell'epiteto *diserta*, viene a dire della piaggia quello che del bosco si esprime dal citato v. 3 del Canto XIII.

D'altra parte, a volere che il più basso de' piedi fosse sempre il destro, e non il sinistro, era necessario che il Poeta si fosse volto a destra [12]; quel verso dunque, in quanto si risguarda modificativo del verbo *Ripresi via*, viene a indicarci da qual mano si volgesse il Poeta; nè tale indicazione in questo primo principio può esser tenuta per oziosa, quando a bello studio nel progresso del suo viaggio si fa a rinnovarla tante volte. Così, divenuto con Virgilio appiè del monte del Purgatorio e trovato la roccia sì erta, che *indarno vi sarien le gambe pronte*, mette in bocca di lui le parole - *Or chi sa da qual man la costa cala?* e sopravenendo *da sinistra* una turba d'anime, ha luogo la dimanda - *Ditemi dove la montagna giace*, al che quella gente degna, *Tornate, disse, intrate innanzi adunque;* onde si pare che si volgessero a man destra. Ma per intero sarebbero da vedersi i primi quattro canti del Purgatorio, per agevolarci l'intelligenza di questo verso del primo dell'Inferno; ponendo a confronto il modo del salire *al monte che l'anime cura* con questo del cominciar l'erta su pel *dilettoso monte*. *Ch'è principio e ca-*

12. Veggasi la nota 9 c. 10

gion di tutta gioia. E che pure a destra volger si dovesse per salirvi, acquista maggior peso dalla considerazione del Rossetti che Dante si volge sempre a destra quando va dal cattivo al men cattivo (tanto più dunque dal male al bene), e si volge sempre a sinistra quando va dal cattivo al più cattivo.

Or non è egli notabilissimo che un verso creduto finora ozioso, o falso, o oscurissimo, riesca di tanta efficacia, di tanta verità, di tanta chiarezza, sol che ad un suo elemento si assegni un valore diverso? Ma se assegnar se gli debba, sia d'altri il giudizio. Io, lasciando questi versi, stimo che giovi convalidare con nuovi argomenti le osservazioni del Magalotti a quegli altri

Non era lungi ancor la nostra via . III.
Di qua dal sommo, quand' i' vidi un foco
Ch' emisperio di tenebre vincia.

INFERNO, IV, 67-69.

Il luogo ove *la nostra via* ci avea condotti *non era ancor lungi di qua dal sommo;* viene a dire: la nostra via non era ancor lunga di qua dal sommo (*di qua*, ripetendo nella mente il viaggio come realmente fatto, adopera il Poeta lo stesso avverbio che avrebbe adoperato parlando colaggiù), dalla sommità, dalla *proda* (v. 7) su la quale essendo Virgilio disse - *Or discendiam quaggiù* (v. 13); *quand' i' vidi un foco*, un chiarore, *che vincia emisperio di tenebre*, che vinceva il buio dell'inferna valle, in quella parte ch'ei faceva luminosa; derivando *vincia* non dal *vincire* de' Latini, ma dal nostro proprio *vincire* equivalente a *vincere*, perocchè, come da altri fu con lodato senno notato, gli antichi facevano spesso della quarta coniugazione i verbi della seconda, e per converso, dicendo *pentere* e *pentire*, *correre* e *corrire*, *rispondere*

e *respondire;* onde Dante stesso usò *solia* per *solea* nella Canz. - *Le dolci rime* ec.

La via che facevano allora i poeti era dunque secondo il raggio del primo cerchio infernale dando le spalle alla proda: e così procedevano dopo aver per avventura girato un arco del cerchio dando alla proda il fianco sinistro, ed essersi poi volti a destra; di guisa che venendo giù pel piano inclinato della valle, potè Dante, per essere il castello degli eroi più al basso e illuminato, prima di giugnervi discerocre *ch' orrevol gente possedea quel loco* (vv. 70-72).

Mi do poi a credere che il *nobile castello* occupasse una parte del Limbo, ma non per tutta l'estensione del giro, e che non giungesse con le sue mura fino alla sboccatura del secondo cerchio; perchè se il Limbo fosse stato diviso come in due armille concentriche, l'interna delle quali fosse abitata dagli eroi, per *alto* e *luminoso* e *aperto* che fosse il luogo ove poi Dante si ritrasse, non avrebbe mai potuto vedere *tutti quanti* quegli spiriti magni, come pur dice ai vv. 115-118; pria si sarebbe smarrita qualunque vista in quel vastissimo giro; e se il castello avesse toccato il confine del cerchio, venutone Dante fuori, non sarebbe tornato *nell' aura che trema* (v. 150), cioè in quella del Limbo stesso che i sospiri degl' innocenti non battezzati facevan tremare. Nè vale il dire che per l'aura tremante del v. 150 si può intendere quella del secondo cerchio, perchè quivi, come riflette il Magalotti, era l'aria ben altrimenti agitata dalla bufera che mai non resta (C. V. v. 31), e perchè, soggiungo io, l'articolo suol darsi a' nomi di cosa già nota od espressa, nè Dante lo avrebbe dato all'aura del secondo cerchio non ancor nominata.

Buona è del resto la lezione della Nidobeatina - *Non era lunga ancor la nostra via;* e chi leggesse co' codici Vatic., Ang. e altri *Di qua dal sonno,* cioè da quel punto

della proda nel quale Dante cadde addormentato (lezione forse più poetica, ma più indeterminata e che non chiarisce così bene il concetto, come avvertirono gli Accademici), dovrebbe intendere o che entrato Dante nel Limbo vi procedesse sempre dalla circonferenza al centro, o che invece aggirasse a tondo quella strada fino al momento in che vide il fuoco, e soltanto allora o dopo uscito dal castello, cominciasse il cammin di traverso per venire al punto dove si digrada.

Ed eccoci a' versi:

Per altra via mi mena 'l savio duca, IV.
Fuor della queta nell'aura che trema,
E vengo in parte ove non è che luca.
INFERNO, IV, 149-151.

Sì la fine dell'Esposizione a questo Canto giustamente scriveva Gabriele Rossetti - *Il savio Duca mena Dante per altra via fuori dell'aria queta, ove non si sospira, all'aura che trema, poichè ivi si sospira. E vanno entrambi in una parte ove non è nulla che riluca*, cioè *al cerchio seguente ch'è tenebroso*, conformandosi a quanto avea prima annotato sopra i citati versi. Ma poichè vediamo rimettere in campo altre interpretazioni delle quali avrebbe dovuto essere piena confutazione la sua, se riconosciuta per buona, non sarà superfluo più partitamente dimostrare com'egli ben s'appose nel giudicare così.

Per altra via, da quella tenuta con la schiera de' poeti. I due verbi *mi mena* e *vengo* indicano successione di tempo, e quindi trapassamento da luogo a luogo, e provano come ad un solo e medesimo luogo non sono riferibili (come s'ingannarono a credere gli spositori quasi tutti, non esclusi i recentissimi) i due accidenti del tremare dell'aura e della mancanza di luce. *L'aura che*

Digitized by Google

trema è dunque quella della rimanente zona del Limbo, ove i *sospiri* la *facevan tremare* (vv. 26-37), ed ove tornano Dante e Virgilio, usciti fuor dall'aura queta del privilegiato castello; la *parte ove non è che luca* è il secondo cerchio, *luogo d'ogni luce muto* (C. V, v. 28). Si avverta inoltre come alla cosa già conosciuta da chi ode dà il Poeta l'articolo, come vuol ragione [15] ed è suo costume; che se in entrambo i versi accennasse pure al Limbo, avendo prima dato di quella *parte* alcuna notizia, con l'articolo davanti a lei l'avrebbe appellata; e avrebbe poi tolto quel segno dinanzi ad *aura*, se accennasse in entrambo i versi al secondo cerchio. Ecco come, in questo verso 151 essendo veramente indicata la discesa all'altro cerchio, si ha piena ragione (che altrimenti non s'avrebbe) del *Così discesi* onde ha principio il verso seguente, ecco come siffatte minuzie grammaticali prendono importanza in questo Autore, del quale fu scritto, per via di dire, che non una virgola poneva a caso. Vediamone altro esempio ove dice

V. Sì come tu da questa parte vedi
Lo bulicame, che sempre si scema,
Disse'l Centauro, voglio che tu credi,
Che da quest'altra a più a più giù prema
Lo fondo suo.

INFERNO, C. XII, 127-131.

Da questa parte . . . da quest'altra: adopera lo stesso addiettivo *questa* nell'accennare l'una parte e l'altra, perchè il Centauro scaltrisce così Dante mentre guadavano il fosso alla sua minima profondità, e mentre aveano le due parti ad uguale distanza, e forse indicava il Centauro

15 Salviati, *Avvertim.* Vol 2, Lib. 2, c. 5

l'una e l'altra parte col gesto [14]. Che la prima indicata e già veduta, l'avessero a man destra, e a mano stanca la seconda, dovette ragionevolmente dedurlo il Biagioli da questo: che nel moversi in giro *lungo la proda del bollor vermiglio* (v. 101) dava Dante alla ripa la mano sinistra, e in conseguenza si volgesse poi a destra al passo del fiume (v. 126), secondo la consueta e, al parer mio, non mai cambiata direzione. S'arroge il considerare su la scorta del Rossetti che le anime più ree sono sempre a sinistra del Poeta, le meno ree sono a destra. Ma l'uno e l'altro comentatore va lungi dal vero credendo che Nesso dicesse tutto questo a Dante giunti su la riva di là, e fermatisi alquanto con le spalle volte al fosso. Lascio stare che bisognerebbe prendere il *vedi* del v. 127 per *hai veduto*, perchè una volta giunti all'altra riva, non poteano vedere il fosso senza voltarsi, e rivoltato ancor non s'era (v. 139); ma il dimostrativo *questa* non par che richieda la cosa indicata lì in vista? Dall'altro lato non si può supporre che quel discorso facesse il Centauro prima di passare il guazzo, perchè dal v. 139 apparisce che com'ebbe detto quelle cose rivolsesi e sel ripassò; dunque è chiaro che così andasse parlando mentre lo guadava; ond'io porrei per dichiarazione a questi versi quel del vigesimo: *Sì mi parlava, e andavamo introcque.*

Ma lasciando ormai lo Inferno, vi pregherò di essermi compagno a prendere in esame alcuni luoghi del Paradiso, fermandoci prima là dove s'introduce la sorella d'Azzolino da Romano; la quale rifulge nel cielo di Venere

14 Così degli Avari e de' Prodighi a vv. 56 e 57 del VII Canto:

Questi risurgeranno del sepolcro
Col pugno chiuso, e questi coi crin mozzi.

Dove il Lombardi nota: *Accenna col pronome questi e gli avari e i prodighi, perocchè tutti presenti a dito li segna.* La quale osservazione dovea fargli tanto miglior giuoco a quest'altro luogo del C. XII in quanto che avrebbe giustificato la prescelta lezione della Nibobratina, se fosse vero che le edizioni da quella diverse leggessero: *Che da quell'altra.* E certo una tal lezione guasterebbe affatto la viva pittura che il Poeta ci mette sotto gli occhi, ma benchè si legga avviata nella prima edizione e in tutte le ristampe del comento del Lombardi, questa variante non sussiste, e la differenza sta solo nella forma avverbiale *a più a più* invece di *più e più.*

perchè, vinta dal lume di quella stella, fu troppo dedita agli amori. Dopo avere ella accennato la ragione del minor grado di sua beatitudine, soggiunge.

VI. Ma lietamente a me medesma indulgo
La cagion di mia sorte, e non mi noia;
PARADISO, C. IX, vv. 34-35.

Cioè *ma con santa allegria perdono a me stessa la cagione di questa sorte mia, nè punto per essa mi rammarico.* Tale il punteggiamento, tale la spiegazione finora adottata. Ma di questo verbo *indulgo*, ch'è pretto latino, sarà da credere, così senza punto titubare, che passando nella nostra lingua prenda diverso atto, diverso modo di relazione? Io non dico che ciò non potrebbe pur essere; propongo, dubitando, se potesse conservarglisi qui la significanza stessa e insieme le stesse condizioni ed accompagnature che ha nel Latino. *Indulgeo*, costruito com'è qui col dativo di persona e l'accusativo di cosa, non vale *Perdonare*, ma *Permettere*, il qual significato in alcun modo non quadra col sentimento di Cunizza; e quando nel principale significato si adopera di *Condiscendere*, *Compiacere* e simili, entra nel terzo ordine de' Neutri, e vuol dopo di se il dativo di persona o di cosa senz'altro: costrutto che pienissimo si avrebbe nel primo verso: *indulgo a me medesima, mihi indulgeo.* Dunque *la cagione di mia sorte*, con questa vostra gramatica resterà lassù per aria? Voi potete insegnarmi come rispondere a tale obbiezione, e vorrete concedermi che torni a mettervi innanzi quanto m'è venuto a uopo di notare sopra una delle *Lezioni sul Dante* di B. Varchi.

Lo Motor primo a lui si volge lieto,
Sovra tanta arte di Natura, e spira
Spirito nuovo di virtù repleto.

« Punteggiamo questo terzetto secondo la comune. « che lascia per altro, se non c' inganniamo, sospese « in aria le parole *sovra tant'arte di Natura*. E chi « dicesse doversi, tolta la virgola, congiungerle a *lieto*. « dubiteremmo se la forma *esser lieto sovra una cosa* « sia propria della lingua o almeno di Dante. Piut- « tosto ci piacerebbe puntare il passo in questo modo

Lo Motor primo a lui si volge lieto,
Sovra tanta arte di Natura e spira
Spirito nuovo di virtù repleto,

« e spiegare col Buti: Lo MOTOR PRIMO, cioè *Iddio* « *che è immobile, e principio movente ogni cosa;* A « LUI, cioè *al feto;* SI VOLGE LIETO, cioè *intende* « *lieto alla creazione dell'Animo ragionevole in quel* « *feto; e dice* LIETO, *imperocchè Iddio di sua pro-* « *pria e benigna volontà crea l'anima in quel feto;* « E SPIRA, *cioè spirando crea di niente in esso corpo* « *umano;* SPIRITO NUOVO, *cioè un' anima di nuovo* « *creata;* DI VIRTÙ REPLETO, *potenzialmente ripieno* « *d'ogni virtù, ma non actualmente per lo peccato* « *d'Adam;* SOVRA TANTA ARTE DI NATURA, *cioè so-* « *pra l'Anima vegetativa e sensitiva che la natura* « *ne fatto secondo la sua operazione.* Al quale me- « dito comento nessuno degli stampati, per quel ch'è « a nostra notizia, nè ancora si accosta, dal Vellutello « in fuori. Una simile trasposizione della congiuntiva « e più d'una volta s'incontra ne' nostri miglior poeti: « che anzi l'altrui cortesia ci addita in Dante stesso « un altro passo, il quale per avventura è da recarsi « al medesimo ordine di costrutto; ed è quello nel V « dell'Inferno:

Vedrai quando saranno
Più presso a noi, e tu allor gli prega
Per quell'amor ch'ei mena, e quei verranno.

« E infatti così leggendo con tutti gl' interpetri, fa me-
« raviglia di non trovar poi la suggerita deprecativa
« nelle parole del poeta a' due cognati.

o *anime affannate*,
Venite a noi parlar s'altri nol niega

« nè potendosi supporre che si discostasse dal sugge-
« rimento del suo maestro, bisogna ricorrere a dire,
« col Venturi e col Biagioli, che di quell'*affettuoso*
« *grido* ponesse nel poema solamente ciò che il let-
« tore ignora. Ma l'occasione a questa scusa, non trop-
« po in vero soddisfacente, toglierebbesi affatto facendo
« la pausa non dopo *mena*, ma dopo *prega*, e sponendo:
« *Vedrai quando saranno più presso a noi, e tu al-*
« *lor gli prega*, e *quei verranno per quell'amor ch' si*
« *mena* [16] ».

Or non vi par qui di vedere il medesimo traslocamento della congiunzione *e*? Tolta la virgola dopo *sorte*, e postala in fine del v. 34:

Ma lietamente a me medesma indulgo,
La cagion di mia sorte e non mi noia;

limpidissimo ne resulta il concetto: *Ma io condiscendo lietamente a me medesima* (cioè, io mi godo beata), *e non mi noia la cagione di mia sorte*, nè il verbo *indulgo* si allontana dalla propria sua forma e natura.

Voi mi additavate allora (piacemi uscir qui dai termini generali usati in quella mia noterella) un passo dell'Inferno che veniva a rincalzo della interpunzione da me proposta ad un passo del Purgatorio; io ve ne reco ora avanti uno del Paradiso che mentre all'uno ed all'altro dà luce, da entrambi la prende. E investigando il poema con

16 *Lezioni sul Dante e Prose varie di B. Varchi*, Firenze, 1846, Vol. 4, p. 356.

quest'avvertimento della copulativa fuor di sua sede, più altri ne potrà offrir per avventura; di che, senza ricorrere nè a' Latini nè al Tasso nè ad altri nostri che molto ben ce ne fornirebbero, la presente congettura tornasse a difendersi armata di nuovi esempli.

Ma questa metafora d'armi mi rivolge a' versi:

Sì come il bacellier s'arma e non parla VII.
Finchè 'l maestro la quistion propone,
Per approvarla, non per terminarla,
Così m'armava io d'ogni ragione.
PARADISO, C. XXIV, 46-49.

Fra le varie opinioni degli spositori non fu, credo, sin qui avvisata la lezione del Buti:

Per aiutarla et non per terminarla:

Così egli legge, e spiega - PER AIUTARLA, *cioè per aiutare la questione proposta.* ET NON PER TERMINARLA, *cioè et non per terminare et finire la questione proposta. et questo dice perchè mai non se ne termina da loro alcuna ma aiutano la questione proponendo li argomenti pro et contra. et così aiutano la questione et non la terminano. et però dice* PROPONE. (Magliabec. Cod. 29. Palch 1).

La disputa intorno alla proposta questione può assomigliarsi ad un combattimento fra il bacelliere e il maestro. E, se di cose tanto dubbie non isconviene dire dubitando il suo credere, stimerei quasi, che il tanto contrastato *approvare* altro non fosse che il *provare* congiuntavi la prepositiva *a* sol per render la voce più piena e sonora, e valesse qui quel medesimo appunto che l'analogo verbo *Assaggiare* quando per termine militare si prende in senso di *Tentar le forze del nemico* o *di una fortezza per riconoscerla*

Digitized by Google

e farne prova. Così in Matteo Villani Lib. 2, C. 88 - *E poi il detto re con tutto suo sforzo se ne venne ad Aversa del mese di maggio nel detto anno e credettelasi avere alla prima giunta. Ma trovosse ingannato, però che era città di mura cinta, bene che fossero basse, era imbertescata e fornita di legname alla difesa: e dentro v'erano cavalieri e masnadieri che la difendevano virtuosamente, e* ASSAGGIATA *per più volte dallo assalto degli Ungheri con loro dannaggio, il re conobbe che nolla potea vincere per forza. e però vi pose assedio.*

E che il Poeta avesse in riguardo tale immagine d'un combattimento, lo dimostrano le voci *s' arma* e *m' armata* di cui l'una principia, e l'altra continua la metafora.

Più intrecciato nodo ci presentano i versi:

VIII. . . . . emmi a grato che tu diche
Quello che la speranza ti promette.
Ed io: le nuove e le scritture antiche 88
Pongono il segno, ed esso lo m'addita,
Dell'anime che Dio s'ha fatte amiche.
Dice Isaia che ciascuna vestita 91
Nella sua terra fia di doppia vesta,
E la sua terra è questa dolce vita.
E'l tuo fratello assai vie più digesta 94
Là dove tratta dalle bianche stole
Questa rivelazion ci manifesta.

PARADISO, C. XXV. 86-96

In cotal forma vien generalmente divisato questo oscuro passo, sul quale molti gagliardi ingegni s'esercitarono. E il più de' comentatori d'ogni secolo consentono nella dichiarazione delle prime parole del Poeta, facendo-

gli dire che il Nuovo e l'Antico Testamento pongono in riguardo il termine cui tende la speranza delle anime predestinate, cioè il Paradiso: e ch'esso Paradiso di per se medesimo gli addita quel termine.

Ma dove significar si voglia una relazione d'identità col soggetto, non può adempier quest'officio il pronome *lo*; nè manca alla lingua il proprio segno di tal virtù potenziale; onde a rappresentar quell'idea l'Alighieri avrebbe detto:

Pongono il segno, ed esso mi si addita.

Que'valenti che sopravegliarono la patavina edizione del 1822 ricorsero per qualche lume al Sig. Prof. M. A. Parenti; e l'acuto critico, avvisando che le parole *lo m' addita* fosser dette dal Santo, persuadeva questo punteggiamento:

Ed io le nuove e le scritture antiche
Pongono il segno (Ed esso lo m' addita.)
Dell' anime che Dio s'ha fatto amiche.

La qual parentesi chiamata ardita da quegli editori, cui sembrò plausibile l'antica spiegazione, fu seguita dal Cesari, e dal Tommaseo, che se ne sta alla vulgata, ebbe poi nota di troppo contorto costrutto.

Ma il Sig. Fortunato Cavazzoni Pederzini credette in appresso di scorgervi un raggio del vero, e datosi con sollecitudine a seguitarlo, propose di leggere:

Ed io le nuove e le scritture antiche
Pongono il segno Ed esso lo m'addita
Dell'anime, che Dio s'ha fatte amiche
Dice Isaia ec.

Per questa via sembra manifesto, soggiungeva egli, *come S. Iacopo non accontentandosi della generale ri-*

sposta di Dante, cioè che il segno o l'obbietto ed il bersaglio della Speranza sia posto dalle Sante Scritture, insta perchè glielo dimostri più specificatamente, di che Dante, rappiccando il discorso alle Scritture medesime, comincia dal v. 90, e dice quello che ti si mostra tanto semplice e chiaro che nulla più rimane a desiderare.

E di vero soluzioni così ingegnose invogliano quasi ad aver cagione di richiederle. Pure dall'appagarmi in tutto di questa mi rattengono le seguenti considerazioni.

1.° Ogni volta che il Poeta ne accenna il principio o il ripigliamento dell'altrui discorso adopera la forma: *Ed egli*, ovvero *E quegli*, ovvero altre, ma non dice mai, in tutto il Poema, *Ed esso;* ed ho potuto certificarmene per cortesia del Lord Vernon consultando l'*Indice di tutte le voci contenute nella D. C.* che a sue spese fu compilato e inedito presso di lui si conserva.

2.° I dialoghi sparsi entro le tre Cantiche appartengono, in quanto al modo, a quella specie che chiamano Dialogo raccontativo o istorico, nel quale l'autore, riferendo quanto da lui o da altri è stato detto, dee con opportuno legame di parole distinguere le proposte e le risposte. E Dante ha scrupolosamente seguito questa regola; nè, quant'io mi ricordo, si trova nel Poema altro esempio in cui uno degli interlocutori rientri a parlare senza ch'egli ce ne avverta. Or qui con le parole *Dell'anime* ec. Dante, secondo il Sig. Pederzini, ripiglierebbe il discorso senza farcene avvisati, al modo del Dialogo rappresentativo o drammatico.

3.° Quel dir breve e reciso, quel rompimento del discorso e l'immediato rappicco mal si accordano col tuono e con l'andamento di tutto quel sublime colloquio nel quale larga *si spande l'acqua dell'interno fonte.*

4.° Se la risposta del Poeta si compie al mezzo del v. 89, non vedo come sia confacente alla dimanda dell'Apostolo. Questi lo interroga di *quello* che gli promette la Spe-

ranza; ed egli invece additerebbe il *dove* è rivelato l'obbietto della Speranza stessa. Da quella bocca che *insino a qui s'aperse come aprir si dovea*, fa d'uopo aspettarci meglio appropriata e più piena risposta.

Le su espresse ragioni non mi lasciano adagiare nell'intelligenza del prefato filologo modenese, ond'io mi rivolgo ad una più profonda meditazione del testo, ed accompagnandomi al Poeta stesso, come a maestro, torno a vedere nel Canto XXIV in qual modo egli fosse interrogato della Fede ed in qual modo rispondesse.

Quivi San Pietro gli domanda da prima - *Fede che è?* (v. 55), e Dante ne' vv. 64 e 65 gli manifesta *sua quiditate*. Chiarito in appresso che in petto l'accoglie lucidissima, con le parole - *La larga ploia* ec. de' vv. 91 a 96 solve la quistione - *Onde ti venne?* (v. 91). Seguono altre dimostrazioni concernenti la divinità delle sacre Carte, e quindi il celeste Clavigero - *or conviene esprimer quel che credi, E onde alla credenza tua s'offerse* (vv. 122-123). Due sono i punti sopra i quali Dante è chiamato in un tempo a spiegarsi; e sopra i due punti si aggira la sua risposta - *Io credo in uno Dio* ec. (vv. 130-141) - *Della profonda cognizion divina, Ch'io tocco mo, la mente mi sigilla Più volte l'evangelica dottrina* (vv. 142-144).

Or se pongo questo ragionamento al confronto di quello sopra la Carità nel C. XXVI, trovo una meravigliosa corrispondenza di parti; e così parmi che all'uno ed all'altro risponda altresì l'interposto ragionamento su la Speranza.

Di' quel ch'ell'è, e come se ne 'nfiora La mente tua, e di' onde a te venne (vv. 46 e 47). Ecco le tre interrogazioni di S. Iacopo analoghe alle prime tre di S. Pietro; e da' vv. 52 a 78 vediamo la conforme triplice risposta - *La Chiesa militante alcun figliuolo Non ha con più speranza* ec., dove Beatrice risponde per lui alla seconda, - *Speme*

diss' io, e uno attender corto ec. - *Da molte stelle mi vien questa luce* ec., dov'egli risponde alla prima ed alla terza. Le argomentazioni su la divina origine della Rivelazione non hanno qui luogo per esser verità già provata; il perchè tornando a spirargli la luce del Santo per cui *si visita Galizia*, scende senz'altro alla dimanda - *emmi a grato che tu diche Quello che la Speranza ti promette*; dimanda che fa riscontro con l'altra del principe degli Apostoli - *or conviene esprimer quel che credi*. Se non che, già per esperienza presagendo l'accorto discepolo che non sarebbe bastato esprimer la forma della Speranza, ma era di mestieri passare sotto più stretto esame, e mostrar le autorità che gli additavano quello che dovea sperare; a qual partito si volge? Con l'intero e, s'io non m'illudo, non interrotto discorso compreso ne' vv. 88 a 96, l'udita e l'antiveduta richiesta, rispondendo e prevenendo, suggella Stupendo artificio, del quale già vedemmo altro esempio quando da Virgilio si fa dire

alla dimanda che mi faci
Quinc' entro soddisfatto sarai tosto
E al disio ancor che tu mi taci.
(Inf. C. X, vv. 16-18)

Provisi a prendere la voce *segno* del v. 89 non già nel senso di termine, obbietto, bersaglio, ma nel primitivo di *Quello che, all'offerir se medesimo a' sensi, dà indizio d'un'altra cosa*. Dante vuol qui dire ch'egli spera nella beatitudine dell'anima e del corpo in Paradiso; che questa beatitudine è prefigurata nella Bibbia; e che quel segno ossia quella figura che ne pone la Bibbia stessa vale ad indicargli la sperata beatitudine. Seguita poi allegando i testi de' Profeti ove sta in fatti per figura, significato quel che gli promette la

Speranza. Secondo questo mio intendimento la terzina avrebbe a scriversi così:

Ed io le nuove e le scritture antiche
Pongono il segno, ed esso lo m' addita.
Dell' anime che Dio s' ha fatte amiche
Dice Isaia ec.

ordinando e spiegando: *Ed io* (risposi): *le scritture antiche e le nuove pongono il segno* (l' indizio); *ed esso* (segno) *m' addita lo* (mi significa quello che mi promette la Speranza). Infatti *Isaia dice* ec. Per tal guisa i vv. 91 e 92 esprimerebbero il segno posto dal Profeta; il v. 93 la cosa da esso segno additata, cioè la *dolce vita* celeste.

Ma da vantaggio si noti non trovarsi in tutto Isaia altro passo che si convenga alle Dantesche parole meglio del riferito da tutti i comentatori - *In terra sua duplicia possidebunt* ec., talchè a questo fa senza dubbio allusione il Poeta. Ma dove son qui *le vesti*? Non è egli chiaro che si come si fa interprete delle parole *nella sua terra*, così appunto fa delle altre, recandole tutte dalla forma di simbolo pronunciativo, ossia di *segno*, quali son *poste* nelle sacre Pagine, ad una più aperta della cosa significata, ossia *additata*?

Il ragguardevol giudicio del Sig. Pederzini è meco nel togliere ogni pausa dopo il v. 90; nel resto da lui e da gli altri io mi diparto, o piuttosto, dipartendomi da loro, con loro ad un punto mi ricongiungo, se in tutti è vivo il desiderio di quel vero in cui si queta l'intelletto.

Or mi farò a cercarlo anche nel terzetto seguente:

Sternilmi tu ancora, incominciando IX
L'alto preconio, che grida l'arcano
Di qui laggiù sovra d'ogni altro bando.
PARADISO, C. XXVI, 43-45.

Gli ultimi due versi altro non sono che una perifrasi indicativa di quel libro di S. Giovanni, nel principio del

quale egli sterne quel vero che l'Alighieri ha già detto essergli dimostrato per *filosofici argomenti* e per *la voce del verace Autore*, cioè esser Dio il massimo bene, e come tale doversi massimamente amare. Mala via tengon dunque gli spositori (e fra questi il Biagioli) che cercano questo vero nelle parole *l'arcano* e seguenti, le quali non fanno altro che qualificare e contradistinguere l'opera dell Evangelista. Or qual è quest' opera? Quasi tutti intendono accennarsi il Vangelo. Ma qual è il passo (dimanderò io col Parenti) di quella sublime introduzione che precisamente dimostri il vero fondamentale di cui parla Dante, cioè la comprensione d'ogni bene nella divina essenza? Rispondono essere il primo versetto – *In principium erat verbum* ec., ma il Parenti stesso mal se ne appaga, e congetturando propone il versetto – *Omnia per ipsum facta sunt* ec. ed anche il susseguente – *In ipso vita erat, et vita erat lux hominum*. Io non vedo quel vero in nessuno de' tre, anzi in nessun altro di quell' introduzione, e se pur v' è e agli occhi miei si cela, le parole lo chinderanno forse in se, ma non lo *sternono*. Trovo nella chiosa di Benvenuto – *Alii tamen exponunt quod Iohannes in insula Pathinos scripsit Apocalipsim, in quo libro descripsit secreta Dei* (Laurenziano Cod. 3 Plut. XLIII), testo citato anche dall'Anonimo e da Iacopo della Lana o chi che sia altro autore del Comento alla stampa Vindeliniana del 1477: e con questi me ne sto, tratto da più ragioni.

E prima di tutto più che al Vangelo mi sembrano convenienti a quella Visione le parole *L'alto preconio* ec. come a quella dove si descrive (massime ne' Cap. 20 e 21) il trionfo della celeste Gerusalemme: per non dir nulla che il nome stesso di Apocalisse o Rivelazione sta nelle voci *preconio che grida*, di guisa che la Dantesca indicazione risponde al nome e alla sostanza della cosa indicata. E trovo poi nel versetto 8 – *Ego sum α et ω, principium et finis, dicit dominus Deus qui est, et qui erat, et qui*

venturus est omnipotens, dove manifestamente si vede *sternere* quel vero che lirava Dante a guardare a Dio il sovrano de' suoi amori.

A rincalzo della verità in cui si fonda questa spiegazione giovi osservare come soli otto versi dipoi il santo Apostolo sia dal Poeta chiamato *l'aquila*, o *l'aquila di Cristo*, col nome cioè che gli venne dalla sua Apocalisse, e giovi ridursi anche a mente i vv. 16-18 di questo medesimo Canto:

Lo Ben, che fa contenta questa corte,
Alfa ed Omega è di quanta scrittura
Mi legge amore o lievemente o forte.

Ma presso a coloro che tengono scritta da Dante la Dedicatoria a Can Grande meglio che altro tornerà in acconcio ricordare la fine di quell'epistola — *Et quia invento principio seu primo, videlicet Deo, nihil est quod ulterius quaeratur, quam sit α et ω, idest principium et finis, ut visio Iohannis designat, in ipso Deo terminatur tractatus, qui est benedictus in saecula saeculorum.*

Porrò per ultima una mia osservazione su que' versi:

Sì come di vapor gelati fiocca X.
In giuso l'aer nostro . . . . . .
. . . . . .
In su vid'io così l'etera adorno
Farsi, e fioccar di vapor trionfanti.
PARADISO. C. XXVII, 67-71.

Il Lombardi stima che la particella *di* sia qui posta di soverchio; il Biagioli ordina e supplisce così: *Sì come l'aere nostro fiocca in giuso una pioggia di vapori gela-*

tì; locuzione impropria, perchè nè l'aere può fioccare, nè questo verbo può convenire alla pioggia; meglio di tutti il Parenti nota: FIOCCARE *è neutro assoluto, dunque non potendosi dire regolarmente* FIOCCA VAPORI, *è necessario dire* FIOCCA DI VAPORI. Ma se ne vegga ora più addentro la ragione che fu taciuta anche da lui.

FIOCCARE, insegna la Crusca, *si dice proprio del cascar la neve fottamente dal cielo*, esprime dunque un'azione che fa la *neve*, non il *cielo* o *l'aere*; dunque non può dirsi *Fiocca le nevi*, ma *Le nevi fioccano;* dunque, stando fermi a questo significato non ci è modo di render ragione della particella *di* nè per via di ridondanza nè per via di ellissi.

Ma quando si trova con tale accompagnamento il verbo *Fioccare* prende il senso di *Esser cosperso;* così nel Bellincioni citato dal Parenti - *Di corbi l'aer fiocca All'odor del leardo anzi moscato;* così il Boccaccia nell'*Ameto* 94 - *E l'aere non altramente pieno di piume mirovano, che, allora che la nutrice di Giove tiene Apollo, si vegga fioccare di bianca neve;* onde va errato il Parenti (sia detto con la dovuta riverenza) che di questo passo, ove è imitato il sentimento e la costruzione del passo di Dante, afferma la voce *fioccare* non uscire del comune significato. Anzi esce tanto, quanto è diverso l'esprimere un modo di essere dall'esprimere un'azione; anzi esce tanto, che muta il soggetto ond'è governato. Ma del surriferito e finora sconosciuto valore del verbo *Fioccare* ecco qui un testimonio sicuro; nella *Descr. appar.* citata dall'Alberti in *Fioccato*, si legge - *il padre Apennino con chioma e barba bianca, lunga, fioccata alquanto di neve.* Questo aggettivo può egli mai derivarsi dal verbo *Fioccare* nel senso che registra la Crusca?

Ma su i mancamenti di qual Vocabolario e su l'Alighieri si è già ragionato, secondo alcuni, troppo più che a bastanza. Onde ripetono: doversi fermare in-

mutabilmente la lezione del testo Dantesco, doversene fermare una volta per sempre l'interpretazione, per modo che nè su l'una nè su l'altra resti più nulla che dire. Buono in parte e laudabil desiderio è ben questo; ma si può credere ch'e' se ne venga ad effetto giammai? Chi si farà arbitro fra le discrepanze de' Manoscritti? Chi cesserà le contese de' chiosatori? chi l'oracolar de' critici? chi le sottigliezze degli allegoristi? E pognamo che l'adunato senno degli eruditi possa quando che sia pronunciarne ecumenica sentenza. Non faranno scisma i semidotti, per presunzione? Non predicheranno una giusta riforma i dotti di un'altra età, per maggior sapere? Oltrediciò, gli antichi errori divelti, non rigermogliano? non rifanno testa le opinioni combattute e disperse? *Quondam etiam victis redit in praecordia virtus.* E se quelli verranno troppo dilatandosi, se queste ingrosseranno minaccevoli, non bisognerà rimetter mano alla falce? non tornare in sul combattere? Nè questo è tutto. La scoperta di un codice, un antico comento venuto in cognizione, un nuovo confronto, una diversa speculazione, possono una volta ed altra far balenare tal raggio che meni dritto a qualche verità irreperta. Vorremo dunque chiuder le ciglia per non vederlo? Anzi decretare che altri l'occulti o lo spenga?

Ricordiamoci che il libro intorno al quale tante cure son volte è l'Epopea che abbraccia l'universo, e il monumento intellettuale che surse gigante fra l'antica civiltà e la moderna, a perfezionare la lingua di un popolo, a creare una poesia senza modello e senza imitatori, a rappresentare gli elementi tutti della vita di un secolo; è quella prodigiosa inspirazione che, una e diversa, drammatizzando la storia, poetando la filosofia, alla realtà mescendo l'ideale, il presente all'avvenire, simboleggiò le tradizioni e le speranze dell'umanità, cantò il castigo, l'espiazione ed il premio. Moltiplici, inesauribili sono perciò i fonti da cui si deriveranno in ogni tempo nuove scritture su cotant ope-

ra: così vogliono l'indefinita essenza, la forma original del subbietto, così la versatilità dello spirito umano. E se Dante stesso non ci torna e resta qui immortale col suo Poema a interpretarlo egli, io per me credo che le varianti, i pareri, le congetture, i dubbi, le indagini, e tutto insomma il vario affaccendarsi degli umani cervelli intorno a quello, si succederanno, con poco frutto il più delle volte, ma tuttovia interminabili, da ora fino all'ultimo giorno. *Il n'y a point de fin en nos inquisitions: nostre fin est en l'aultre monde* [16].

Ma fine intanto vuol darsi a questo già troppo lunga mia lettera: e l'abbia con la preghiera che mi scusiate dell'aver forse abusato della vostra pazienza.

Tutto offerendomi pronto a' vostri servigi, mi riconfermo

Vostro Affez.mo Amico
Lario Arrie

16 Montaigne: *Essais*, Liv. III, ch. XIII.

VI.

CHI FOSSERO I DUE MALASPINA

AMICI ED OSPITI DI DANTE

LETTERA

DI PIETRO FRATICELLI

AD ALESSANDRO TORRI

VI.

AL SIG. DOTTORE

ALESSANDRO TORRI

P. FRATICELLI

Amico Pregiatissimo

Quando nel mese passato voi foste in Firenze, trattenendoci fra noi una sera di cose di Dante, cadde il nostro discorso intorno i due Malaspina, amici ed ospiti di questo sommo Poeta. Avendovi io allora significato, che quanto a me non rimaneva alcun dubbio su que' due Personaggi, e che l'uno per me era il Franceschino di Mulazzo, l'altro il Moroello di Villafranca, non già quello di Giovagallo, come molti avevan supposto; ed avendovi io accennato le ragioni che di ciò facevanmi certo, voi mi stimolaste a voler porre in carta il ragionamento che in quell'occasione vi tenni, perchè (voi dicevate) resterebbe così terminata una quistione, che per tanto tempo e con poco frutto si è agitata frai Commentatori di Dante.

Sebbene, occupatissimo sì come sono, il tempo è la cosa di che più manchi, e sebbene avessi quasi fatto proposito di non più occuparmi di quistioni e disquisizioni letterarie, poichè da esse non m'è venuto che dispiaceri, pure, perchè da voi replicatamente stimolato e incitato, sonomi risoluto di compiacervi ed eccomi dunque a parlarvi, colla maggior brevità ch'io possa, dei due Marchesi di Lunigiana.

È omai un fatto certissimo nella Storia (e voi ben lo sapete), che Dante trovò per un tempo ospitalità presso i Malaspina, Marchesi di Lunigiana. I documenti che sono fino a noi pervenuti, i biografi del Poeta, antichi e moderni, ed eziandio i Comentatori, ci dicono che furono un Franceschino ed un Moroello [1] coloro, da cui l'esule Alighieri fu accolto. Ma molti essendo i feudi e i castelli dei Malaspina, e numerosa assai essendo tale famiglia, quella semplice designazione de' nomi ne torna troppo vaga ed incerta, tanto più che parecchi personaggi, per nome Moroello si riscontrano frai Marchesi di Lunigiana. L'Abate Emanuelle Gerini nelle sue *Memorie Storiche della Lunigiana*, pubblicando il vastissimo albero della famiglia Malaspina, volle cercare qual fosse il Moroello, cui Dante avrebbe (secondo il Boccaccio e la Lettera di Frate Ilario) voluto dedicare il Purgatorio, e conclude, non però senza molte dubbiezze e reticenze, che fosse il Marchese di Giovagallo, marito d'Alagia Del Fiesco, quegli stesso cioè, che nel 1301 capitanando i Neri diede ai Bianchi la nota sconfitta in Campo Piceno, alla quale allude Dante, Inf. XXIV *Tragge Marte vapor di Val di Magra* ec. Alla opinione del Gerini alcuni moderni scrittori assentirono; altri, e forse la maggior parte, non seppero acconciarvisi, ben riflettendo, che amico ed ospite dell'Alighieri (e se tale non lo si vuole per la Lettera del Frate, tale sarà dimostrato dal Documento del 1306, e dalla Epistola di Dante stesso, ultimamente da voi, amico carissimo, pubblicata) non poteva mai essere un guelfo, anzi il capitan generale della taglia guelfa, com'era Moroello di Giovagallo.

Or come non può, nè poteva ragionevolmente mino-

1. Carta dell'Archivio di Sarzana riportata dal Mancini in una sua *Scrittura* a favore del Marchese Manfredo Malaspina. Pisa 1709.

Lettera di Frate Ilario ad Uguccione della Faggiuola.
Lettera di Dante al Marchese Moroello Malaspina.
Boccaccio, *Vita di Dante*.
Benvenuto da Imola. *Commento alla Divina Commedia*.
Pelli, Balbo, ec. ec.

Digitized by Google

versi dubbio, che frai Malaspina, pure un Moroello sia stato amico al Poeta, conveniva peraltra prima di dichiararsi per il Moroello di Giovagallo, pel famoso capitano di parte nera, ricercare se altro Malaspina, portante tal nome, esistesse in quel tempo frai Marchesi di Lunigiana, e se sull'uno piuttosto che sull'altro dovesse cader la sentenza. E per venire in chiaro di ciò, due soli documenti, già da molti anni pubblicati, e di cui notissima era l'esistenza, potevano esser bastanti. Questi documenti, di che intendo parlare, sono il primo, l'Istrumento del dì 6 Ottobre 1306 (ritrovato nell'Archivio di Sarzana nel 1765), per cui Franceschino de' Marchesi Malaspina costituisce l'Alighieri in suo procuratore a far pace con Antonio Vescovo di Luni, non tanto in nome proprio, quanto di Moroello e Corradino, fratelli Malaspina [2]; il secondo una Cartapecora dell'Archivio Strozzi dell'anno 1301 (rammentata dal Manni, e veduta e citata dal Pelli [3]), nella quale Moroello e Corradino (i due Malaspina dell'Istrumento della Pace) con Manfredi, Federigo, Azzone e Giovanni, sono nominati fratelli, e detti figli del Marchese Obizzone o Obizzino del Marchese Federigo.

E siccome ho detto che a risolvere la quistione, questi due soli documenti potevano esser bastanti, mi conviene espor le ragioni, per le quali ho creduto poter fare una tale asserzione.

Tutti i biografi, tutti i commentatori, tutti gl'illustratori di Dante hanno detto e ripetuto, che i due Malaspina i quali ospitarono l'esule Poeta, furono un Franceschino ed un Moroello; e poichè un Franceschino ed un Moroello sono fra quei Malaspina che diedero a Dante un incarico sì delicato, qual si fu quello di trattare e conchiudere una

2. Un altro Documento si trovò nel medesimo Archivio delle stesso anno, mese e giorno, contenente il rogito di detta pace, ed ambedue furono pubblicati dal Lami nelle *Novelle Letterarie*, an. 1767, num. 38, 39 e 40.

3. Manni, *Illustrazioni al Decamerone*, Parte II, pag. 380 — Pelli *Memorie*, ec. pag. 149.

pace, questi appunto siano i due personaggi, ai quali si debba attribuire l'onore dell'amichevole ed ospitale accoglienza. Tanto è vero quello ch'io dico, che fino il Gerini, il quale opinò pel Moroello Marchese di Giovagallo, ritenne in prima esser lui, e non altri, il nominato nell'Istrumento della Pace.

Quanto a sapere con precisione chi fosse il Franceschino, bastava solo gettar gli occhi sull'Albero della famiglia Malaspina, e tosto vedevasi esser desso il Marchese di Mulazzo, il figlio di Moroello I, il quale successe a suo padre nel feudo il 1285, e morì il 1319. Nè su ciò poteva cadere il minimo dubbio, poichè nissun altro, per nome Franceschino, riscontrasi in quel tempo fra i Marchesi di Lunigiana. Nè sola avevasi questa riprova, poichè a convalidare la cosa, avevamo pure le memorie e le tradizioni. Le tradizioni son queste: In Mulazzo, nel centro del Vecchio Castello, esiste un avanzo di Torre, che pur oggi chiamasi *la Torre di Dante*, e là presso si trova pure una Casa, ov'egli per più tempo fece dimora, e che pur oggi si chiama *la Casa di Dante*. Queste tradizioni si sono colà tramandate di padre in figlio, e serbansi tuttora costantemente [4].

Quanto dunque al Franceschino, nominato nell'Istrumento della Pace, ella è cosa omai fuor d'ogni dubbio, che si fu il Marchese di Mulazzo. Quanto poi al Moroello, io rimprovererei al Gerini, e agli altri Scrittori che hanno

4. Di queste particolari notizie vado debitore al mio pregiatissimo amico, il signor Avv. Eugenio Branchi, Auditore nel Tribunale di Pontremoli, il quale avrò luogo di nominare con lode in appresso, ed il quale in una sua Lettera del mese decorso, ripetendomi quello che tempo fa avevami detto a voce, mi scrive: « . . . Sembra » che l'ospite di Dante debba essere stato Franceschino di Mulazzo, il quale indubi» tatamente dimorava in Lunigiana, come si vede dal suo noto Atto di Procura. » E tale concetto rimane avvalorato dalla tradizione, la quale, facendo affatto che » Dante dimorasse a Giovagallo, e ad altri castelli da Malaspina dipendenti, addita » Mulazzo come l'ospizio dell'esule Poeta, ne appella tuttavia di Dante la torre ch'è » nel centro del Castello, oggi pressochè demolita, e si mostra al passeggiero la casa » stata abitata dal ghibellino poeta, per tale ritenuta anche in alcuni pubblici Istru» menti nei passaggi che la medesima ha fatto in diversi proprietari . . . . »

Digitized by Google

opinato pel Marchese di Giovagallo, di non avere avuto presenti alla mente i due Documenti, di che ho più sopra fatto parola, Documenti che, come ho detto, potevano esser bastanti a risolvere la quistione. Infatti, chi era il Morcello del quale si è tanto fatto ricerca? Lo dice l'Istrumento stesso della Pace: era il fratello di Corradino. Or io domando, il Morcello di Giovagallo, che voi, Signor Germi, vorreste essere stato l'ospite di Dante, aveva egli forse un fratello per nome Corradino? Gettando gli occhi sull'Albero de'Malaspina, poteva ciascuno vedere che no, poichè egli non aveva fratello nessuno, ma solo una sorella per nome Manfredina. Dunque del tutto falso era il supposto per il Marchese di Giovagallo.

Nell'altro Documento pure dell'Archivio Strozzi, ove si trovano citati i medesimi due Malaspino, Morcello e Corradino, sono essi nominati fratelli insieme a Manfredi, Federigo, Azzone e Giovanni, e detti figli del Marchese Obizzone o Obizzino del Marchese Federigo. Questo Documento, confermando il detto di sopra, aver cioè il Morcello in quistione un fratello per nome Corradino, ma dice per di più, aver egli altri quattro fratelli, e tutti esser figli del Marchese Obizzino del Marchese Federigo. Noi sappiamo pertanto, che il Morcello, di che si fa ricerca, ha cinque fratelli, e che è figlio del Marchese Obizzino. Ora, il Morcello di Giovagallo ha egli questi cinque fratelli? No: l'abbiamo veduto più sopra. È egli figlio del Marchese Obizzino? Nemmeno; poichè l'Albero de' Malaspina ne fa conoscere, che suo padre fu il Marchese Manfredi. È dunque falso, e del tutto arbitrario, il supposto, che il personaggio in quistione fosse il Morcello di Giovagallo. L'Albero poi, dal Germi stesso pubblicato, facendoci conoscere, che i figli del Marchese Obizzino del Marchese Federigo, i già nominati, cioè, Federigo, Manfredi, Azzone, Giovanni, *Corradino e Morcello*, erano Marchesi di Villafranca, doveva facilmente dedursi che un Morcello di Vil-

lanfranca, non già di Giovagallo, fosse stato l'amico del ghibellino Poeta.

Prima che possa dirsi esaurita del tutto l'argomentazione storica che ho posta in campo, fa d'uopo, ch'io risolva due istanze che da alcuno mi potrebbero venir fatte: la prima che pur altri due Moroelli, oltre il Marchese di Villafranca e quello di Giovagallo, esistevano fra i Malaspina al tempo di Dante; la seconda, che il Moroello cui io accordo l'onore dell'amicizia del sommo Poeta, non fosse che un minore, cioè un giovinetto al di sotto de' ventun anni, lo che renderebbe forte improbabile il resultato dalla mia argomentazione disceso.

Rispondo pertanto alla prima in brevi parole: che altri due Moroelli, oltre i già citati più volte, vivevano fra i Malaspina in quell'età; l'uno era il Marchese di Valditrebbia, il figlio d'Alberto, il nipote di Corrado l'antico: l'altro era il figlio del noto Franceschino, Marchese di Mulazzo, ospite omai senza contrasto ed amico dell'Alighieri. Contro ambedue questi nuovi Moroelli io argomento nel modo stesso con cui ho argomentato più sopra, cioè, che il Moroello, di che vuolsi far ricerca, debb'essere il fratello di Corradino, il figlio del Marchese Obizzino: or questi due non hanno a fratello un Corradino, nè del Marchese Obizzino son figli. Inoltre il Moroello di Valditrebbia non faceva dimora, come dicelo il titolo del suo Marchesato, in Lunigiana, mentre Dante s'intratteneva in Lunigiana, ed in Lunigiana esser dovevano gli ospiti suoi; e l'altro di Mulazzo, nel 1306, data cui bisogna riportasi nella quistione presente, non era se non che un infante, poichè tredici anni dopo, vale a dire nel 1319, alla morte di Franceschino, non era tuttavia che un minore, e come tale fu lasciato dal padre suo sotto la tutela del famoso Castruccio.

Alla seconda istanza poi, con parole ancora più brevi rispondo dicendo: che sebbene il Gerini abbia asserito,

non si sa su qual fondamento, che nel 1301 Moroello e Corradino di Villafranca fossero minori, e sebbene altri, rincarando la posta, abbia creduto e ritenuto, che tuttavia lo fossero nel 1306 e seguenti, epoca della dimora di Dante in Lunigiana, pure io posso dimostrare, che questo è falso. Imperocchè, se nel 6 Ottobre 1306 nominarono in loro procuratore, a trattar della pace col Vescovo di Luni, Dante Alighieri, come può dirsi ch'ei fossero minori? Quando mai i minori hanno avuto il diritto di fare una procura? Non appartien ciò alla persona, alla cui tutela son essi affidati? Aggiungerò inoltre, che se nell'Istrumento del 1301 al quale ha creduto appoggiarsi il Gerini, si nominano come minori Giovanni, Azzone e Federigo, non son peraltro nominati siccome tali gli altri tre loro fratelli, Manfredi, Corradino e Moroello.

Voi ben vi rammentate, amico carissimo, che un Corrado Malaspina parla con Dante nel Purgatorio, e che fra le altre cose gli dice, non esser egli *l'antico*, ma un suo discendente. Per darvi in poche parole una chiara idea della discendenza di questo Corrado l'antico, che fu Marchese di Mulazzo, e signore di altri feudi e castelli di Lunigiana, vi dirò, che egli ebbe quattro figli: Moroello, Manfredi, Federigo ed Alberto. Il primo di questi (che credo il maggiore) fu Marchese di Mulazzo, ed ebbe un figlio quel Franceschino, di che abbiamo poc'anzi parlato, e che accolse Dante nel suo castello. Il secondo fu Marchese di Giovagallo, e padre di quel Moroello, capitano di parte guelfa, da Dante detto *vapor di Valdimagra*. Il terzo, che fu Marchese di Villafranca, ebbe a figli quel Corrado, che parla con Dante nel Purgatorio, e che chiamero Corrado *il giuniore*, e quell'Obizzone o Obizzino citato nel Documento Strozziano come padre de'sei Malaspina già più volte da me nominati, fra' quali Corradino e Moroello. Il quarto fu Marchese di Valditrebbia. Voi vedete pertanto, che nella discendenza de' Malaspina, da Corrado l'antico

fino ai tempi di Dante, non vi può essere la minima confusione e incertezza. Pure l'Arrivabene nel suo Commento storico alla Divina Commedia, in due o tre pagine che egli ha scritte intorno quei personaggi, confondendo gli uni cogli altri, ha commesso tanti abbagli, che giudico esser conveniente di notarli qui appresso e correggerli, sì perchè al Libro dell'Arrivabene ricorrendo spesso gli studiosi di Dante, potrebbero questi essere indotti in inganno, sì perchè si veda con qual negligenza siasi trattato finora quest'argomento.

I Malaspina, Marchesi di Lunigiana, appartennero ad una delle famiglie principesche d'Italia. Son nomi chiari nella Storia quelli d'Obizzo, di Moroello, d'Alberto, di Guglielmo, di Corrado. L'antico Corrado, marchese di Lunigiana, ricordato dall'Alighieri era figliuolo di Folco, che viveva nel secolo XI.

Corrado, detto *l'antico*, fu figliuolo d'Obizzone II, che viveva nel secolo XII; successe a suo padre ne' feudi di Lunigiana, unitamente ai suoi fratelli e cugini, nel 1193, e morì nel 1250. Nel 1221 si era diviso dal cugino Obizzino o Obizzone III, ritenendo per sè Mulazzo, capitale de' feudi di Lunigiana, con tutte le terre e castella che son sulla destra della Magra fino al mare, e più Villafranca e annessi ch'è sulla sinistra; e ritenendo per sè l'arme dello Spino secco, antico emblema della sua casata, mentre gli altri Malaspina, discendenti da Obizzino o Obizzone assunsero per emblema lo Spino fiorito.

Del Marchese Moroello Malaspina furono figli Guglielmo, Corrado ed Obizzo. Corrado, che fu lo stipite de' Marchesi di Villafranca, militava sotto le imperiali bandiere, e trovossi in Vittoria, quando fu sorpresa e incendiata dai Parmigiani.

Non ritrovasi un Moroello, che abbia avuto i tre figli nominati dall'Arrivabene. Lo stipite poi de' Marchesi di

Villafranca fu Federigo I, che n' ebbe il possesso nel 1250, e morì nel 1265 Villafranca, come pur Mulazzo (feudo principale de' Malaspina), Giovagallo, Valditebbia ec. ec. erano i feudi del Marchese Corrado I l'antico, che i suoi quattro figli (uno de' quali Federigo I di Villafranca) si divisero.

Un altro Corrado chiede a Dante in Purgatorio novelle della Lunigiana. E Dante gli risponde « Io non fui mai pe' vostri paesi, ma dov'è luogo in tutta Europa, in cui non sia pervenuta di essi gran rinomanza? » E qui le lodi della famiglia.

Questo Corrado, con cui parla Dante nel Purgatorio, morì nel 1294. Era de' Marchesi di Villafranca. Egli ebbe in moglie Madonna Orietta ed una figlia chiamata Spina, maritata in prima a un Grignano, poi ad un Capece. Di questi personaggi parla il Boccaccio nella sua Novella 16.

Il perchè Corrado gli promette, che questa opinione tanto cortese che egli ha della famiglia Malaspina gli sarà infra sette anni ribadita in capo da troppo meglio che da parole, cioè dalla generosa accoglienza, che farà a lui medesimo, cacciato di patria, Marcello Malaspina suo figlio.

Marcello, o meglio Morcello, Malaspina de' Marchesi di Villafranca, uno degli amici di Dante, era nipote e non figlio di questo Corrado che parla col Poeta. Questo Corrado non ebbe che una sola figlia, quella nominata qui sopra.

Dante ci fa conoscere che prima del 1300 non era mai stato in Lunigiana, ma che così scriveva dopo aver ricevuto molte buone accoglienze da Franceschino Malaspina nel tempo del suo esilio, e precisamente dopo scorsi da quello cinque anni. Ebbe egli allora in sorte di essere procuratore a Serazzana della concordia tra la casa Malaspina e il Vescovo Antonio.

Franceschino Malaspina era Marchese di Mulazzo, e cugino di quel Corrado che parla con Dante. Successe a suo padre Moroello I nel feudo l'anno 1285. e morì nel 1319.

Per manifestare la sua riconoscenza a Madonna Alagia, moglie di Moroello, e madre del detto Franceschino, fa che Papa Adriano V, di lei zio, gli dica se tu vuoi raccomandarmi ad alcuno perchè preghi a mio pro, sappi ch' io non ho al mondo altra persona amorevole presso cui tu possa fare un tal officio, che una mia nipote, è dessa Alagia . . .

Alagia de' Fieschi era moglie di Moroello Marchese di Giovagallo, e non di Moroello Marchese di Mulazzo. La madre di Franceschino fu madonna Berlenda. I figli d'Alagia de' Fieschi furono Manfredi, Luchino e Fiesca.

Nel 1301 Moroello Malaspina di Mulazzo, figlio del Marchese Manfredi, alla testa de' Neri scacciati di Pistoja, con impetuosa battaglia ruppe i Bianchi in Campo Piceno (*Dante*, Inf. XXIV. 145).

Questo Moroello a cui allude Dante nel XXIV dell' Inf., era Marchese di Giovagallo, e non già di Mulazzo. Successe a suo padre Manfredi I nel 1282, e morì nel 1315.

Lo Scrittore, che sopra gli altri siasi accostato più al vero nel trattar l'argomento de' Malaspina del tempo di Dante, è l'ultimo biografo del Poeta, il Conte Cesare Balbo. Ma sebbene egli dica: « il Gerini chiama V.° il Moroello « (Marchese di Giovagallo, capitano di parte Guelfa) chiamandolo poi IV.° nella tavola genealogica: e lui tiene « per il Moroello ospite di Dante, lui per quello a cui è « dedicato il Purgatorio, lui per quello di cui Dante fu « ambasciatore, dimenticando d'aver detto e detto bene « poco prima, che questi era il figliuolo d' Obizzino, il « fratello di Corradino: e sì che correggendo tal errore, « cadono tutte le ragioni a creder la dedica fatta allo zio »;

sebbene egli dica queste parole, e così rilevi l'erroneità della sentenza del Gerini, pure alla fine non fa che emettere una sua opinione e nulla più, conchiudendo: « Quanto alla dedica del Purgatorio fatta da Dante a un Moroello « Malaspina, dubiti chi vuole trai due, allegando in pro del« lo zio, esser egli stato il più illustre; che io sto per il ni« pote ec. ». Ma perchè altri non potesse più dubitarne, e tutti omai, non il solo Balbo, stessero pel nipote, conveniva trattar la quistione con argomenti storici e con prove di fatto. Lo che avendo io cercato con queste mie poche parole di fare, credo che a dimostrazione maggiore delle cose per me discorse, sia necessario l'unir qui appresso il Brano il Albero della famiglia Malaspina da Corrado l'antico fino ai tempi di Dante. Il qual Albero, sebbene rispetto ai personaggi che lo compongono, sia press'a poco lo stesso di quello datone dal Gerini, pure ha un pregio che quello del Gerini non ha, cioè l'esser tutto documentato. Esso è compilazione del mio rispettabile amico, il Sig. Avv. Eugenio Branchi, Auditore del Tribunale di Pontremoli, il quale per obbligo del suo officio facendo da più anni dimora in quella Provincia, ove per più secoli tennero signoria i Malaspina, ha voluto in quelle ore d'ozio che altri suol donare a vani passatempi, ricercare tutte le genealogie, le memorie, i documenti, gli scritti, le tradizioni, che servir possano alla compilazione d'una completa *Istoria della Lunigiana Marchionale*, lavoro imponente, importantissimo e pressochè nuovo, che egli ha quasi condotto al termine, e che voglio sperare sarà un giorno reso pubblico per le stampe.

Firenze, li 31 *Marzo* 1846

Vostro Aff.mo Amico
P. Fraticelli

99 95 1.22

GIA

nestico d
ratore F
i Malasp

1294
1266
lo e
rasso
Mue-
rini
Can-

o di
gnor

Gri-
fredi
cac-

1265 TOMMASO † 1303
nichetta, Noto e Istrum del 1266, citati — *Porcacchi*,
la Famiglia Malaspina, p. 175 - Muore circa il 1303

m. Richilde de' Nobili di Fosdinovo, *Gerini*

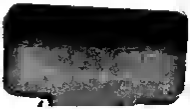
O N ari d'*ini*	FEDERIGO Cav. Gerosolimitano nel 1319 *Pozzo*, Ruolo di detti Cavalieri	GUGLIELMO frate, 1302, *Gerini*	ISABELLA m. Marchese di Lomello, *Gerini*

PREZZO: MEZZA LIRA

Estratto dagli Studi Inediti se Dante
Firenze Vol. I.° in 8.°

TIPOGRAFIA PASSIGLI

Digitized by Google



Digitized by Google